Il lavoro da fare

La lotta alla disoccupazione richiede di andare oltre il Jobs Act. Idee per la prossima legislatura

Al direttore - Il lavoro sarà tema centrale anche della prossima campagna elettorale. Occorre però evitare che il confronto si riduca al solito scontro tra detrattori e sostenitori del Jobs Act, tra coloro che lo vogliono cancellare e coloro che lo esaltano.

Per evitarlo, ai primi basta opporre il principio di realtà di un mercato del lavoro che non si lascia imbrigliare in rigidi schemi di stampo dirigistico. Ai secondi, occorre ribattere che le critiche non sono solo posizionamento politico o pura rivalsa, perché agli indiscussi meriti del Jobs Act corrisponde anche la mancata implementazione delle politiche attive del lavoro, per cui è ormai inutile cercare la scusa dell'esito del referendum costituzionale. Semmai, per i suoi autori è un aggravante il fatto che il decreto delegato di riordino dei servizi per il lavoro sia stato scritto con la presunzione dell'opposto esito referendario.

Chi vuole davvero valorizzare l'impianto del Jobs Act, dovrebbe invece accettare il fallimento del disegno neo-centralista di organizzazione del mercato del lavoro, mai unanimemente accettato anche prima del referendum e dovrebbe contribuire a rivederne il superstite approccio neo-statalista, che affida ai centri per l'impiego funzioni esclusive di carattere burocratico ed amministrativo. Dovrebbe anche impegnarsi a risolvere gli effetti dell'incompiuta cancellazione delle province che ha ulteriormente indebolito la rete dei servizi per l'impiego, lasciando sospesi per più di due anni i lavoratori degli stessi centri pubblici per l'impiego diventati ora articolazioni territoriali delle Regioni. Dovrebbe infine andare oltre il Jobs Act, contribuendo a definire una nuova agenda delle priorità.

Insomma, per gestire la pesante eredità di questa legislatura, il prossimo governo dovrebbe intervenire almeno su tre punti:

Per quanto riguarda il punto 1), la disciplina del mercato del lavoro deve essere rivista dopo gli esiti referendari per rispettare le competenze costituzionali delle Regioni, che devono poter liberamente scegliere il loro migliore modello territoriale dei servizi per il lavoro, pur nel rispetto di quei Livelli essenziali delle prestazioni (Lep) da garantire uniformemente su tutto il territorio nazionale. Per garantire una governance ordinata del mercato del lavoro, occorre anche modificare la disciplina dell'accreditamento nazionale delle agenzie per il lavoro, per coordinarlo con i sistemi di accreditamento regionali secondo il corretto ordine costituzionale, evitando doppi programmi di politiche del lavoro nazionali e regionali, che hanno già mostrato le loro criticità con la prima dedudente sperimentazione dell'assegno di ricollocazione del Jobs Act.

Per quanto riguarda il punto 2), va rivisto il ruolo dell'Anpal per limitarlo alle funzioni di regia della rete nazionale dei servizi per il lavoro, con il ruolo di verifica del rispetto dei Lep su tutto il territorio e con potere commissariale solo nei confronti di quelle regioni inadempienti. Nel confermato quadro delle competenze concorrenti, è necessario anche ristabilire il corretto rapporto di leale collaborazione istituzionale con le stesse regioni e occorre che l'Anpal completi la costruzione di quel sistema informativo che avrebbe già dovuto interconnettere tutti gli attori della rete nazionale come una sorta di cloud in cui registrare tutte le informazioni relative alle transizioni lavorative ed alle politiche attive dei singoli lavoratori, lungo tutto l'arco della loro vita attiva. Chiedere di attribuire all'Anpal ulteriori funzioni, è solo sterile bramosia.

Per quanto riguarda il punto 3), occorre rilanciare la formazione e l'apprendimento dei lavoratori, lungo l'intero arco della loro vita attiva, per prepararli ad affrontare i cambiamenti in atto del mercato del lavoro e la rapida obsolescenza delle competenze e conoscenze acquisite. A tale scopo, occorre sottrarre i Fondi interprofessionali della formazione continua dalla sfera pubblicistica evitandone l'inclusione forzata nel perimetro della Pubblica amministrazione. Allo stesso tempo, occorre prevedere una speciale disciplina Iva per evitare che le scarse risorse anche del Fondo sociale europeo siano utilizzate per il suo pur parziale assolvimento.

Gianni Bocchieri
Professore di politiche attive del lavoro
Università di Bergamo

IL RIEMPITIVO
di Pietrangelo Buttafuoco

La vicenda del Garante della Privacy che si adopera contro la piattaforma Rousseau della Casaleggio Associati e, va da sé, contro il blog di Beppe Grillo, le strutture portanti del M5s, oggi primo partito in Italia, non è nuova. Non ricorda a tutti noi di vecchio pelo la trista storia della magistratura – per corsi e ricorsi storici, o magari per contrappasso – quando, mettendo mano su Publitalia (in un certo senso la piattaforma di Silvio Berlusconi) e indagando per mafia, andava a chiedere l'elenco degli iscritti di Forza Italia, giusto per un'iniziativa necessaria? E' così o qui si abusa di malizia?

C'è molto di più delle otto pagine che stai sfogliando
www.ilfoglio.it

La grande occasione della Rai. Distinguere i populismi buoni da quelli beceri

Al direttore - Soliti attacchi a orologeria al partito di plastica.

Giuseppe De Filippi

Al direttore - "Mentre i detrattori fingono di non vedere, i prezzolati mentono spudoratamente riferendo considerazioni sui numeri al posto dei numeri secchi e duri, questi, i numeri secchi e duri illustrano il primato dell'offerta televisiva Rai. Prime time da capogiro portato per mano dal calcio – non i campionati del mondo – e dalla danza, quella classica. Bolle e l'Atalanta inchiodano 5 milioni di persone. La cosa mi rende allegro e mi fa superare con un pizzico d'ironia la dichiarazione del sindacato dei giornalisti della nostra redazione sportiva che per protestare contro il fatto che i Mondiali senza l'Italia li ha presi Mediaset, oggi scioperano. Senza gli Azzurri a motivare il piacere e l'interesse quel torneo sarebbe costato uno sproposito all'Italia. Anche qui a conti fatti, pubblici, noti, non con parole in libertà. Poi ognuno ha diritto di credere leso il proprio profilo professionale, ma anche il ridicolo ha il suo confine. Preferirei che ci sfidassimo adempiendo con estro e piacere il dovere, ma se scopriamo che le partite mute si godono ugualmente, e se in buona compagnia persino di più, l'esperienza potrebbe essere istruttiva".

Guelfo Guelfi, membro del cda Rai

La Rai, come raccontiamo oggi in prima pagina, nell'era dello sfascio televisivo ha una grande occasione: creare un'alternativa all'Italia del malumore. Se il servizio pubblico ha ancora un senso converrebbe ripartire da qui. O no?

Al direttore - Nella conferenza stampa di fine anno, il presidente del Consiglio ha dichiarato che l'Italia non è più il fanalino di coda dell'Europa. L'affermazione è incoraggiante, ma non è chiaro in base a quale indicatore sia stata fatta. Se si prende, infatti, come riferimento il tasso di crescita del prodotto interno lordo a prezzi costanti – che è il criterio standard per confrontare la performance di diversi paesi – nel 2017 l'Italia si posizionerà purtroppo in ultima posizione, con un pil previsto crescere all'1,5 per cento, un tasso inferiore persino a quello dei paesi che hanno attraversato un periodo di crisi ben peggiore del nostro come la Grecia (1,6 per cento), la Spagna (3,1 per cento) e l'Irlanda (4,8 per cento). Peraltro, secondo le previsioni della Commissione europea, continueremo a essere il fanalino di coda anche nel prossimo biennio, con un tasso di sviluppo medio annuo dell'1 per cento, circa la metà di quello atteso dell'area della moneta unica. Si possono certamente cercare altri indicatori che non ci collochino in ultima posizione, ma un esercizio più utile può essere quello di capire le ragioni di una crescita così deludente, nonostante le condizioni esogene particolarmente favorevoli come il basso prezzo del petrolio, l'euro debole e la politica monetaria espansiva attuata dalla Banca centrale europea. Non c'è dubbio che negli ultimi anni l'Italia abbia messo in atto riforme importanti. Giustamente, il governo ha ricordato che "siamo passati dal segno meno a quello più", aggiungendo, però, che "si poteva fare di più". Il punto fondamentale, sul quale vale la pena riflettere, riguarda proprio il significato di quel "di più" che si poteva fare. Bisognava fare più riforme, più spesa pubblica, più deficit, più investimenti? Fare chiarezza sui costi e sui benefici delle scelte di politica economica, con particolare riguardo agli impatti di medio-lungo periodo, è auspicabile, soprattutto in questi mesi di campagna elettorale. I cittadini potrebbero finalmente capire "come" i partiti di governo, ma anche quelli all'opposizione, avrebbero potuto, o voluto, fare "di più" nella legislatura appena terminata. E, soprattutto con "quali risorse". Anche perché, tutti, nessuno escluso, promettono "più spese" in caso di vittoria. Su un punto, in effetti, i politici italiani concordano: la politica fiscale deve continuare a essere espansiva proprio come avvenuto nel triennio passato. Va ricordato che nel 2014-2017 il disavanzo (in rapporto al pil) è sceso unicamente per effetto della riduzione della spesa per interessi, a seguito dell'azione calmierante dell'Istituto di Francoforte; il debito, invece, ha continuato a salire, e dovrebbe superare il 132 per cento del pil. L'Italia, peraltro, è il paese che ha ottenuto la dose maggiore di "flessibilità" (circa 40 miliardi di euro), ossia più tempo e più spesa, ma anche più debito rispetto al pil, perché la crescita non ha accelerato. Nonostante i limiti di questa politica, la "flessibilità" è stata richiesta anche nel 2018. Le coperture, come in passato, sono state rimandate al futuro con il solito "escamotage" delle clausole di salvaguardia che consentono di finanziare la maggior spesa con il debito pubblico. E così, la spesa corrente ha continuato ad aumentare (quella in conto capitale, la parte più produttiva, invece, è stata tagliata). Un caso specifico in proposito è quello del rinnovo del contratto di circa 240 mila dipendenti pubblici. Il governo ha messo sul tavolo oltre il 15 per cento del totale delle risorse della legge di Bilancio 2018 (l'80 per cento è stato utilizzato per sterilizzare le passate clausole di salvaguardia, ma solo per quest'anno). Considerato che si tratta del triplo delle risorse destinate allo "sviluppo" – ossia al futuro dei giovani e delle donne (di cui tanto si parla e poco si fa), sarebbe utile fornire qualche dettaglio in più su come si è arrivati all'accordo siglato il 23 dicembre scorso. Come sono stati calcolati gli aumenti? Che tipo di parametri sono stati presi in considerazione (inflazione, produttività, anzianità, meritocrazia, confronti internazionali)? Che impatto ci si aspetta sull'efficienza del settore pubblico, sulla crescita economica? Infine, sarebbe utile capire se questo è uno dei casi in cui – come sostiene il premier Gentiloni – si poteva "fare di più", ossia si poteva concedere incrementi salariali più elevati. Se così fosse, diventa chiaro a tutti che il Ministero della Pubblica amministrazione sarebbe – di fatto – diventato il "ministero dei dipendenti della Pubblica amministrazione". Si dovrebbe allora pensare a creare urgentemente, nella prossima legislatura, un nuovo dicastero per gli "utenti della Pubblica amministrazione", con un ministro che abbia come obiettivo quello di migliorare l'efficienza dei servizi pubblici e, quindi, la vita di chi deve interagire tutti i giorni con la Pubblica amministrazione. Questo sì che sarebbe il modo per "fare di più", perché avrebbe un impatto in termini di "più sviluppo", "più investimenti", "più capitali dall'estero", con effetti positivi per l'intera collettività. Invece si è scelto "un bel regalo di Natale" (come presentato da alcuni esponenti del governo), con benefici per pochi, a spese di tutti.

Veronica de Romanis

Ragionamento chiaro e lineare. Ma con una piccola avvertenza, utile per chi leggerà la sua bellissima lettera. Dire che si poteva fare di più e meglio è giusto. Dire che non aver fatto di più significa non aver fatto nulla è un errore. E allo stesso modo sarebbe anche un errore dire che tra un Di Maio, un Salvini, un Renzi, un Berlusconi non c'è differenza e sono tutti uguali. I populismi sono molti e sono dovunque ma bisogna ricordarsi una cosa importante: esistono populismi buoni che provano a raccogliere voti per non far vincere i populismi beceri (e che semmai provano a usare i voti raccolti parlando alla pancia del paese per poi parlare alla testa degli elettori) ed esistono poi populismi beceri che provano invece a raccogliere voti per sfasciare un paese – e, per esempio, chi propone un referendum per uscire dall'euro non dovrebbe essere difficile da collocare in questo schema. Grazie, e un caro saluto.

Al direttore - Che Dio ci conservi a lungo Giulia Pompili per la sua splendida, cattiva, "recensione preventiva" della Carmen di Bizet al Maggio Fiorentino. E l'impietosa Pompili si pone una domanda che è più di una illuminante e corretta risposta: "Ma che se ne fa un teatro di una platea di ottusi?". E gli "ottusi" di certo correranno ad applaudire una Carmen che, fregandosene di Bizet ma in linea con il soprintendente Chiarot, già soprintendente del Teatro La Fenice, è cresciuto "culturalmente" incoraggiando come di più non si sarebbe potuto fare il regista Damiano Michieletto cui rivolse la sua "profonda indignazione" Paolo Isotta ma non solo. In breve la Fenice di Chiarot-Michieletto è diventata nel corso degli anni la Salisburgo di regie ottuse per ottusi, dunque perché sorprendersi delle parole di Chiarot quando per spiegare la sua Carmen stravolta afferma "credo si possa rimanere fedeli allo spirito di un'opera prendendosi libertà etiche". Libertà etiche?! Ma perché mai etiche? Forse perchè viene meglio se etiche, dato che con libertà estetiche chissà dove si andava a sbattere. Di sicuro sugli orrori registici di Michieletto che, però, ha dalla sua la penna entusiasta di Francesco Merlo, che riuscì a dire di questo regista per pubblici ottusi "è il regista italiano più innovativo e più ricercato nel mondo". Ecco perché Giulia Pompili va tutelata come un tesoro.

Franco Miracco

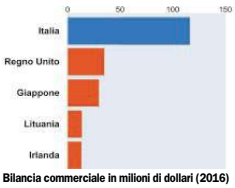
Tessuti di fili pettinati

L'Italia è il primo paese al mondo per bilancia commerciale nel settore tessuti di fili pettinati, con-

ORGOGLIO ITALIA - 86

tenenti, in peso, >= 85 per cento di lana o di peli fini pettinati, di peso > 200 g/m, con un surplus con l'estero nel 2016 di 116 milioni di dollari, davanti al Regno Unito. Nel 2016 l'Italia ha esportato tali tessuti per 147 milioni di dollari con un import di 31 milioni di dollari. I principali paesi di destinazione dell'export italiano di tessuti di fili pettinati sono: Cina (15 milioni di dollari), Corea del Sud (13 milioni di dollari), Francia (11 milioni di dollari), Romania (11 milioni di dollari), Hong Kong (9 milioni di dollari).

(In collaborazione con Fondazione Edison)



Bilancia commerciale in milioni di dollari (2016)

Alta Società

Finalmente le famigerate festività sono finite. Gli italiani nelle Maldive e nei Caraibi risalgono con un certo disordine le scalette degli aerei che avevano disceso con orgogliosa e baldanziosa disinvoltura.

I dati (fake) dei media e la realtà. Idee contro i professionisti dello sfascio

(segue dalla prima pagina)

Qualche piccolo esempio di quello che è successo lo scorso anno può essere utile per capire di cosa stiamo parlando. Nel corso del 2017, lo abbiamo visto tutti, la stragrande maggioranza dei programmi di informazione televisiva, in prima e seconda serata, ha raccontato un'Italia martoriata da tre gravi e irrisolvibili problemi: l'emergenza sicurezza, l'emergenza immigrazione, l'emergenza lavoro. Sulle prime due (presunte) emergenze qualche settimana fa l'Osservatorio di Pavia, un istituto di ricerca indipendente specializzato nell'analisi dei media, ha diffuso un dossier interessante che ha descritto proprio la propensione all'allarmismo dei principali canali di informazione italiani (dai tiggì fino ai talk passando ovviamente per i giornali). "Il 2017 – notano i curatori dello studio – sia nella stampa sia nella tv segna un nuovo passo: una parte significativa della comunicazione evoca dubbio, minaccia, sospetto. La presenza di una narrazione allarmistica è stata rilevata nei casi in cui i titoli-articoli stabiliscono una connessione con il terrorismo, la criminalità, 'l'invasione', il degrado, la diffusione delle malattie e la minaccia all'ordine pubblico. La novità del 2017 è che si registrano toni allarmistici nella dimensione dei flussi migratori: le morti in mare, l'emergenza degli arrivi, la gestione dell'accoglienza, le difficoltà nella implementazione dei corridoi umanitari sono raccontati appunto con pathos ed enfasi. Nel 2017 aumenta lo spazio di attenzione assegnato ai flussi migratori: quasi una notizia su due è dedicata alla gestione degli arrivi nel Mediterraneo centrale. E cresce la dimensione della criminalità e della sicurezza: quasi dieci punti in più rispetto al 2015. Fa da contraltare una riduzione significativa, un terzo rispetto al 2016, del racconto dell'accoglienza. La trattazione della criminalità, seconda voce dell'agenda, è continua su tutto l'anno. Un fatto di cronaca nera alla fine di agosto – lo stupro di Rimini – occupa la scena mediatica: 137 in poco più di un mese, con picchi di 28 notizie in un giorno". E sulla stampa, ovviamente, lo schema è identico: "Nel 2017 si registra un significativo incremento dei toni allarmistici: quasi 20 punti in più rispetto all'anno precedente, dal 27 per cento del 2016 al 43 per cento di quest'anno. 4 titoli-notizie su 10 hanno un potenziale ansiogeno. Il restante 57 per cento si divide tra la componente rassicurante, con il 5 per cento, e quella neutrale, con il 52 per cento. Altrettanto interessante da rilevare è la diminuzione dei titoli rassicuranti che si riducono della metà, dal 10 per cento del 2016 al 5 per cento del 2017". L'Osservatorio di Pavia nota infine un fatto elementare che però visto l'andazzo italiano tanto elementare non è: "In tv, il 2017 conferma l'esistenza di una correlazione tra la cornice in cui il fenomeno è raccontato e la percezione dei cittadini di quel fenomeno, in particolare la sicurezza. Tra gennaio e novembre 2017 si registra un incremento della paura nei confronti dei migranti e profughi in associazione alla maggiore presenza di notizie legate alla criminalità e all'afflusso dall'Africa sulle nostre coste: il 43 per cento, dieci punti in più rispetto al 2015". Dato conclusivo: "Sui telegiornali la visibilità del fenomeno migratorio si attesta su 3.713 notizie dedicate al tema dell'immigrazione, quasi mille notizie in più rispetto al 2016, con un incremento del 26 per cento". E le stesse proporzioni si trovano nell'infotainment. "La paura fa ascolti – è la conclusione dello studio – ma essa è spesso provocata da bufale non prontamente smentite, da toni allarmisti, da spettacolarizzazioni strumentali".

La dinamica è dunque chiara, l'industria del rancore non conosce sosta, il mostro dell'allarmismo non può smettere di essere alimentato ma allo stesso tempo dovrebbe essere evidente che l'industria del rancore non si limita solo a dare spazio eccessivo ad alcuni fenomeni che andrebbero forse ridimensionati ma omette sistematicamente di ricordare che l'allarmismo è semplicemente fondato sul nulla. Proprio così: sul nulla.

Segnatevi questi dati perché nessun talk-show ve li darà mai tutti così in sequenza. Pronti? Via. Nel 2017 in Italia ci sono stati il 9,2 per cento di delitti in meno rispetto al 2016. Gli omicidi sono calati dell'11,8 per cento, le rapine dell'11 per cento, i furti del 9,1 per cento, le persone espulse per motivi di sicurezza sono state il 62 per cento in più rispetto al 2016, gli sbarchi nel nostro paese sono calati del 34 per cento, il numero dei migranti rimpatriati è aumentato del 19,6 per cento (5.300 nel 2016 a 6.340 nel 2017), le vittime in mare, come ha ricordato Paolo Gentiloni nella conferenza stampa di fine anno, sono diminuite dalle 4.405 del 2016 alle 2.832 del 2017. Avete capito dove vogliamo arrivare: nel 2017, a fronte di una situazione in continuo miglioramento, anche dal punto di vista economico, of course, con il pil in crescita, l'occupazione in crescita, la produzione industriale in crescita, l'export in crescita, la fiducia dei consumatori in crescita, l'informazione televisiva che cosa ha fatto? Facile: ha contribuito ad alimentare ogni giorno una clamorosa e scriteriata industria dello sfascio che al posto di raccontare l'Italia vera, semplicemente quella, ha raccontato con grande regolarità un'Italia che non esiste. Il tutto ovviamente in un contesto delirante in cui le stesse trasmissioni che hanno raccontato agli italiani allarmi farlocchi non perdevano occasione per interrogarsi con grande serietà e severità su come combattere i professionisti delle post verità e delle fake news. Ecco. Noi avremmo un piccolo suggerimento per gli amici conduttori dei talk: le fake news sono già tante, e si diffondono con grande capillarità, evitiamo magari di crearle noi. Ed evitiamo di trasformare la prima serata italiana in un fake show a reti unificate nel quale i populismi beceri non possono che inzuppare con facilità il loro biscotto. La verità sull'anno che è finito e su quello che è cominciato è evidente: le cose potrebbero andare meglio ma nel frattempo non sono andate peggio e sono andate sempre meglio. Sulla sicurezza, sull'immigrazione e sull'economia. Punto. Sarebbe bello prenderne atto e vedere alla ripresa dei talk un qualche conduttore coraggioso pronto a dire una cosa semplice: scusate, cari telespettatori, ci siamo sbagliati, vi abbiamo raccontato degli allarmi che non esistono, abbiamo alimentato un malumore dannoso per il nostro paese, da oggi però cambiamo registro, da oggi vi raccontiamo l'Italia che c'è e che spesso è diversa da quella percepita e da quella che ogni giorno ingrossa l'industria del malumore. Meno sfascio, più orgoglio. Meno fake show, più real show. Volendo si può fare. Lo spazio c'è (e la Rai potrebbe persino approfittare di questa situazione per staccarsi dal mucchio disfattista e farci quasi ri-affezionare all'idea di servizio pubblico). E allora. Caro Urbano Cairo, caro Pier Silvio Berlusconi, caro Mario Orfeo, allora perché non provarci davvero? Perché non provarci subito? Perché lasciare confinato l'orgoglio italiano in due prime serate all'anno? Pensiamoci bene prima di regalare il paese ai campioni della bufala e ai professionisti dell'Italia sfascista.

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Lettere d'amore (doppie).

Dispiace arrivare a questo punto ma per un innamorato la sincerità è tutto. Quindi vi dico tutto. Ieri ho spedito due lettere d'amore identiche a due donne diverse. Conto sul fatto che nessuna di esse verrà a sapere di questo. Ecco la lettera doppia spedita a Caterina Zeta Jones e Lara Alibertì.

Inizio: Gentile Lara… Gentile Caterina…

Sono sempre stato innamorato di lei. Il motivo è che siete non bella ma bellissima. Mi chiamo Paul ho 42 anni sono tenente colonnello dell'Esercito italiano. Comando una caserma a Rieti di Artiglieria. Domani il mio battaglione parte per una missione all'estero segreta (Gabon).

Appena arrivato ti scriverò un'altra lettera d'amore. Finita questa missione mi congedo dall'Esercito e metto su un negozio di barbiere. In Sud America. Già quando ero tenente mi ero congedato per mettere su un negozio di barbiere a Oslo. Poi ho fatto richiesta di essere riammesso nell'Esercito. Amore a te posso dirlo: il negozio all'estero era una copertura era la base locale dei nostri servizi di intelligence. Anzia a questo punto ti dico tutto: 1 4.522.000 negozio di barberia sul pianeta fanno tutti a capo a un servizio segreto e il barbiere è il capo posto. A Milano operano ben 250 servizi segreti esteri. Tu amore ti chiederai: "Tutti hanno come copertura una barberia?". Sì love! Tranne uno che ha base in una sede di giornale, senza che chi ci lavora lo sa.

L'infinito elenco di banalità nel manifesto politico di Carlo Rovelli

(segue dalla prima pagina)

Da matita blu per un astrofisico: non solo ripete stancamente una cosa che è fallita (ridurre le emissioni con politiche coercitive e stagnazioniste) ma confonde la chimica. E così il biossido di carbonio (la CO2 riscaldante) diventa l'ossido di carbonio (un inquinante) che c'entra coi polmoni ma non con il riscaldamento da effetto serra. Errore da matita blu o malizia del propagandista che vuole suggestionare le persone comuni confondendole su inquinamento e riscaldamento? Orribile. Infine: gli arsenali atomici. Da ridurre certamente. Che ovviètà. Ma che c'entrano con l'emergenza "atomica" vera del momento? Che non ha a che fare con gli arsenali atomici (in riduzione da anni senza che Rovelli ne fosse informato). La minaccia vera è la proliferazione, la nascita di nuovi stati atomici. Che non hanno arsenali da ridurre e che vorrebbero farseli. E, così, indurre i vicini a farseli anch'essi per autodifesa. E sono Corea del nord, il drammatico ultimo "prodotto di fissione" del comunismo fossile, e l'Iran, la teocrazia islamica totalitaria, oggi "in onda" per turpitudine e fallimenti economici, che con l'atomica minaccia di distruzione lo stato ebraico. Perché Rovelli non trova il tempo di dare nome e cognome alla "minaccia atomica" reale? Perché scambia lucciole (Corea e Iran) per lanterne (gli arsenali atomici dormienti o in riduzione)? Rigore zero. Il miscuglio che lo scienziato, noto per il suo ateismo propagandato, fa di scopiazzature papiste maliziose (gli italiani descritti come "mercanti di armi") e faziosità ideologiche di sinistra, di pacifismo a senso unico è ai limiti della decenza. Per finire: Rovelli scrive che è in attesa di partiti che testimonino, per poterli votare, la sua bizzarra idea di "credibilità" circa le emergenze globali dell'Italia (guerre, riscaldamento, atomica, diseguaglianze). In realtà da ciò che scrive, dalle banalità, dai luoghicomunismi e dall'incompetenza che dimostra si sta, forse, solo dilaniando nel busillo tra due (convergenti) programmi politici ciarlatani: quello del gruppone incompetente di Di Maio e quello del grappino incompetente di Grasso. E fu così che la cotanta fisica del professor Rovelli dimostrò che, in politica, il "nulla" esiste. E resta il "niente".

Umberto Minopoli

Chiesa e mercato

L'impresa non è il nemico del povero, bensì il suo riscatto. Il libro di Padre Robert A. Sirico

Quello dei rapporti tra capitalismo e cattolicesimo è un problema antico, complesso e tuttora irrisolto. Quanto avvenuto negli ultimi due secoli a partire dalla rivoluzione industriale, il profondo cambiamento nelle condizioni di vita, nelle aspettative e nella concezione stessa che l'essere umano occidentale ha e ha avuto della propria identità è uno choc che ancora facciamo fatica a capire e analizzare. Ancora oggi, termini come "denaro", "impresa", "mercato", "concorrenza", per non parlare di "capitale", suscitano in molti cristiani un certo disagio. Come se in quei termini si nascondesse una minaccia, qualcosa di eticamente inaccettabile e incompatibile con le intenzioni originarie del cristianesimo, qualcosa di odioso da combattere, sradicare o limitare. Ma è davvero così? La grande crisi finanziaria, l'impoverimento generalizzato dell'occidente e i profondi cambiamenti geopolitici che si sono imposti nel "decennio breve" (2001-2010) hanno reso urgente una rivisitazione morale dei paradigmi economici e sociali. L'unica risposta è il collettivismo buonista o il solidarismo ipertollerante? Il malvisto capitalismo, corroso dal tarlo del "turbo-liberismo" degli anni Ottanta e dalla de-regulation dei Novanta, è stato spazzato via dalla storia economica? Oppure la caduta di Lehman Brothers ha innescato una trasformazione, una lenta "messa a nudo" della verità profonda del capitalismo, della sua vocazione spirituale a essere un sistema caritatevole pieno di entusiasmo per la vita?

Il libro *A difesa del mercato: le ragioni morali della libertà economica* (Cantagalli), di padre Robert A. Sirico, sacerdote fondatore del think tank americano Acton Institute for Religion and Liberty ed ex attivista della New Left, getta una luce nuova su questi interrogativi. E lo fa compiendo una mossa radicale, inattesa: collocando la libera impresa e la proprietà privata al cuore del messaggio cristiano. Padre Sirico spiega in questo libro quasi autobiografico che spesso persone di fede condividono una visione pessimistica e antropologicamente spagliata. In questa visione l'uomo libero viene caratterizzato di natura debole, selvaggia e incapace di gestirsi. Secondo Sirico, si tratta però di una visione ingenua dell'uomo, più vizioso che virtuoso, più ignobile che nobile, che cade troppo facilmente nel peccato mentre tenta di entrare nel mondo economico per soddisfare i suoi bisogni materiali.

Così, per questi cristiani pieni di pregiudizi, per forza gli uomini (anzi gli animali) d'affari cospirano e manipolano gli altri per ottenere la loro egoista porzione di ciò che è scarso nel mondo. Alla fine credono nel luogo comune che esistono i pochi furbi che sempre vincono mentre gli altri perdono in un "gioco a somma zero" (p. 146). Questi cristiani, essendo fedeli ai principi di non rubare e non mentire, preferiscono minimizzare l'importanza dell'economia come "un male necessario" per ridistribuire limitate risorse ai bisognosi, oppure la demonizzano senza mezzi termini, come si vede nel film "The Wolf of Wall Street". I diritti. Questa è la parola chiave. Da qui parte l'analisi di Sirico, che prende spunto da san Tommaso e Frederich von Hayek, nonché dalla propria esperienza politica. L'essere umano possiede una dignità intrinseca e dei diritti. Il diritto alla proprietà privata "non è assoluto, ma è un diritto umano fondamentale" (p. 55) ed è "un diritto sacro perché c'è una connessione strettissima tra questo e gli esseri umani in quanto creature fatte a immagine e somiglianza di Dio, creature poste in un contesto di scarsità a cui è stata data la capacità di ragionare, di creare e di trascendere se stessi" (p. 63). Il benessere materiale, la stessa libertà sono solo scatole vuote se non vengono poste in connessione con questa cornice di fondo. La proprietà collettiva, secondo padre Sirico, non solo viene gestita male quando pianificata e centralizzata da distanti agenzie statali, ma in fondo è un'illusione: "Non è altro che una 'presunzione fatale' " di quei lontani funzionari che, violando il principio cristiano della sussidiarietà, vanitosamente pensano di conoscere meglio del cittadino privato il miglior uso e destino di un qualsiasi bene o immobile (p. 19). "I burocrati di solito sanno meno di quello che pensano di sapere e non sanno mai abbastanza di quello che avrebbero bisogno di sapere," scrive Sirico (p. 177). Alla fine ciò si traduce nel predominio di un'oligarchia statale avida e inefficiente e da non confondere con la vera carità cristiana, perché "tende a minare la comunità e accelerare l'atomizzazione della società (p. 189)". "La condivisione cristiana," scrive Sirico, "non è la stessa cosa del socialismo, per una ragione molto semplice. La carità cristiana consiste in offerte volontarie e libere motivate dall'amore; la ridistribuzione socialista è compita invece solo attraverso la forza" (p. 70). L'egoismo non è "buono" perché riutilizzato da una sconosciuta "mano invisibile". E' "buono" perché connesso a una volontà libera ispirata al bene comune.

La provocazione di Sirico ribalta un paradigma consolidato: l'impresa e il mercato non sono i nemici del povero, bensì il suo riscatto attraverso il lavoro creativo e competitivo. Non capire questo vuole dire cadere nel grande errore del marxismo: l'unilateralità del giudicare la storia secondo il solo parametro della lotta di classe e della dittatura del proletariato, altra faccia dell'idolo ipocrita dell'uguaglianza assoluta tra gli uomini. Ciò significa cedere alla tentazione del welfare assistenzialistico, degli aiuti esteri gestiti senza progettualità, di un'immigrazione fatta di banale accoglienza senza integrazione, e spesso di una concezione solo materiale dell'uomo senza alcuna sensibilità a suoi bisogni spirituali e vocazionali. Potrà una teologia dell'impresa risollevare lo spirito del capitalismo, quella vocazione spirituale, quell'entusiasmo vitale che ne costituisce l'autentico nucleo? E' questa la domanda che Sirico pone oggi a tutti i cristiani. E ai cattolici soprattutto.

Luca M. Possati